

LA CRISI DEL MEZZOGIORNO COME CRISI DEL PAESE

Premessa

Le prime prese di posizione del neo-sindaco di Napoli non rappresentano, crediamo, la ricerca di un facile consenso. Definire critica la situazione della Città e dell'Area metropolitana non solo dal punto di vista finanziario, chiedere al governo centrale di porre all'ordine del giorno il problema Napoli, evidenziando come un possibile fallimento del Piano nazionale di ripresa e resilienza nella città possa trascinare con sé un fallimento complessivo, sembrano considerazioni di buon senso che propongono al Paese il problema «Mezzogiorno» in tutta la sua drammaticità¹. Potrà esistere, nei prossimi decenni, una nazione in cui i divari strutturali, invece di colmarsi, si approfondiscono? O meglio potrà esistere come un organismo statale davvero operante o solo come uno stato «fallito» che trascina la sua esistenza anche grazie alla mancanza di un impegno politico diffuso?

Queste sono alcune delle domande da farsi che, nel ragionamento che stiamo conducendo sulla crisi della democrazia nel nostro Paese, occupano un posto centrale e a cui questo articolo tenta di offrire qualche preliminare risposta.

¹ Cfr. *Napoli, Manfredi: «Fondi per le città. Senza risposte pronto a lasciare»*. Forum di La Repubblica con Gaetano Manfredi, «La Repubblica Napoli», 4 novembre 2021, https://www.repubblica.it/politica/2021/11/04/news/napoli_intervista_gaetano_manfredi_sindaco_repubblica-324947097/

La dimensione della crisi

La dimensione della crisi delle aree meridionali del Paese, testimoniata da tutti i principali indicatori quantitativi, è caratterizzata da specifici elementi qualitativi che ormai possono essere considerati storici, visto il lungo arco temporale in cui si sono sviluppati e la loro drammatica continuità.

All'inizio degli anni novanta del secolo scorso, quando la fine del comunismo porta con sé anche la riunificazione della Germania, segnando l'inizio di un processo di omogeneizzazione tra regioni estremamente diversificate di quel Paese, in Italia decolla invece la grande ristrutturazione dell'economia nazionale che determinerà il panorama sociale dei decenni successivi.

Questo processo era già iniziato negli anni ottanta con il «thatcherismo in salsa italiana» del capitalismo nostrano e dell'asse politico del pentapartito che combinava la progressiva dismissione delle imprese pubbliche, l'aumento smisurato del debito e, giova ricordarlo, lo sviluppo della corruzione sistemica. Negli anni novanta, in presenza dello scoppio di tangentopoli e della fine dei partiti tradizionali, esso assume una sua propria autonomia e sarà contrassegnato dalla supremazia dei «tecnici», fenomeno che ci accompagna tuttora.

Considerando gli elementi che caratterizzano lo sviluppo economico e sociale italiano dalla formazione dello stato unitario, l'enorme squilibrio tra le diverse aree del Paese, non solo tra il Centro nord e il Mezzogiorno, aveva visto progetti di recupero della situazione ma solo alcune, parziali implementazioni, peraltro non prive di controindicazioni e di veri e propri errori di impostazione. Tra gli altri basterà citare la legge speciale per Napoli del 1904 e, soprattutto, le politiche della ricostruzione del secondo dopoguerra, con il rafforzamento, qualitativo e quantitativo, del-

l'impresa pubblica. Con gli anni novanta tutto quello che era stato realizzato scompare rapidamente.

La revisione completa degli assetti economici nazionali si sviluppa su diverse linee che impattano la sfera produttiva vera e propria, quella del credito e della finanza, quella delle pubbliche amministrazioni. Cercheremo di analizzare le specificità di ogni settore, evidenziando le ricadute più critiche, ancora oggi impattanti.

Nel settore industriale, fallisce la scommessa IRI di creazione di un polo dell'*automotive* con la liquidazione dell'Alfa Sud e la vendita di tutto il comparto Alfa alla FIAT e s'indebolisce la presenza meridionale nell'industria aerospaziale, che pure aveva conseguito non disprezzabili risultati internazionali, con la cooperazione tra Aeritalia e la francese Aerospatiale per la progettazione e la realizzazione del turbo elica ATR 42/72. Gradualmente, ma con continuità, la parte meridionale di tale settore perde forza e per il Meridione, in particolare per l'area campana, svanisce l'opportunità di essere elemento trainante dello sviluppo industriale su questo terreno². Un processo analogo è quello che impoverisce l'apparato industriale nel settore trasporti che, in un periodo storico in cui viene finalmente apprezzato lo sviluppo del trasporto su ferro, che richiede la progettazione e la realizzazione di nuove linee ferroviarie, metropolitane e tranviarie, vede la contrazione e la fine di apparati industriali storici come l'Ansaldo Trasporti di Napoli e le vicende stentate delle medie imprese del settore pure presenti, dalla Campania alla Calabria.

Nel settore del credito lo scenario estremamente diver-

² Con una sola eccezione, nel settore della ricerca e sviluppo, quella del CIRA, Centro Italiano Ricerche Aerospaziali di Capua. Nato nel 1984 e diventato pienamente operativo all'inizio degli anni novanta, costituisce la «terza gamba» tra ricerca di base universitaria e industria, riempie uno spazio vuoto e, resistendo agli attacchi di molti ambienti settentrionali, costituisce oggi un centro di eccellenza di livello internazionale.

sificato degli operatori, ancora vitale sino agli anni settanta in cui a due grandi soggetti, Banco di Napoli e Banco di Sicilia, fanno cornice una pluralità di soggetti medi e piccoli, sarà in pochi anni trasformato con la scomparsa di tutti questi attori. È un dato di fatto comune alla moderna economia capitalistica «finanziarizzata» in cui, con rapidità, istituti bancari storici e apparentemente intoccabili, vengono liquidati senza tanti complimenti. Una tendenza che assume una particolare criticità in un'economia come quella meridionale in cui la leva del credito locale avrebbe dovuto assumere un ruolo strategico per ogni possibile sviluppo produttivo, nelle industrie e nei servizi, e viene, al contrario, a mancare completamente.

Nel settore della Pubblica Amministrazione, infine: qui risiede forse la maggiore insidia. Da molti anni autori e osservatori, di aree culturali diverse, hanno sottolineato lo storico ritardo nella modernizzazione delle pubblica amministrazione italiana, caratterizzata, nei casi migliori, da una capacità di impostare e svolgere la propria azione esclusivamente «per adempimenti», quindi per rispondere al dettato normativo; nel caso peggiore, un ambito di lavoro in cui perde completamente di significato il carattere «economico» dell'Amministrazione e centrale diventa il ruolo di ammortizzatore sociale, fabbrica di stipendi e salari destinati a garantire la fedeltà di un enorme numero di persone, quasi sempre poco qualificate, a ceti politici, nazionali e locali. Come è noto il Meridione d'Italia è stato purtroppo, per molti anni, un esempio più che significativo di questa seconda tendenza.

Se alla mancata modernizzazione dell'Amministrazione si sommano trasformazioni storiche quali la nascita delle Regioni come enti operativi e la dimensione gradualmente più europea del Paese, con la necessità di rispondere, con adeguate capacità progettuali, alle politiche di finanziamento dell'Unione alle singole aree regionali, si comprende

facilmente come l'insieme dell'economia delle regioni meridionali del Paese non possa che entrare in ulteriore sofferenza.

Si aggiunga che la rilevanza delle crisi, succedutesi a partire dagli anni settanta-ottanta, provoca un ridisegno importante della struttura della forza lavoro, per cui mentre si assiste alla sparizione di interi spezzoni dei ceti operai e al ridimensionamento di tutto il lavoro industriale, solo in maniera limitata si affermano nuove occupazioni, pure a fronte della ridefinizione dei percorsi disciplinari ed alla nascita di innovative figure professionali.

Il problema odierno

Si arriva così al momento attuale della crisi in cui la vicenda napoletana è solo uno degli aspetti, per quanto di grandissima rilevanza. In tutte le regioni meridionali esistono fenomeni in controtendenza: tra le nuove imprese e gli incubatori di impresa, nell'area napoletana è abbastanza importante, per fare un solo esempio, la iOS Developer Academy che nasce a San Giovanni a Teduccio dalla collaborazione tra la Federico II e l'Apple; banche innovative e «di prossimità» come la BCC, Banca di credito cooperativo, sviluppano un'azione costante nel settore loro proprio; sono presenti amministrazioni pubbliche virtuose, in grado di gestire in maniera efficace i finanziamenti europei e di attrarre investimenti privati. Nell'insieme, però, troppo poco per fare sistema e troppo lontano dalla possibilità di raggiungere una «massa critica» tale da innescare un duraturo sviluppo con la creazione di nuova ricchezza, privata e pubblica.

In uno scenario storico in cui il c.d. «federalismo fiscale» incide pesantemente sulla struttura sociale delle regioni meridionali, orientando la bussola della politica nazionale in una direzione opposta a quella della riunificazione tedesca

e favorendo ancora di più l'ampliamento delle distanze³, la cartina di tornasole è data dall'estrema difficoltà di avvalersi delle risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Siamo quindi al punto di partenza di queste righe, al messaggio consegnato, senza retorica, dall'attuale sindaco di Napoli, con la sottolineatura che un fallimento di Napoli e del suo territorio può essere un fallimento del Paese.

È quindi il momento dell'audacia, delle scelte decise in direzione dello sviluppo, nella profonda convinzione che non potranno crearsi modelli perfetti e, meno che mai, moderne «terre del latte e miele» ma invertire la tendenza sì. Ricostruire un tessuto nazionale, perché di questo si tratta, non di pura economia, è possibile con un impegno collettivo dei diversi attori istituzionali, delle parti sociali, dei singoli cittadini, con una nuova capacità e determinazione di volersi occupare della cosa pubblica. Un'impresa difficile ma non più di quella che portò i nostri maggiori alla ricostruzione del Paese dopo il fascismo e la guerra mondiale. L'alternativa non è, a nostro parere, la catastrofe ma un progressivo adagiarsi in una condizione, economicamente, socialmente, culturalmente, più povera della società rispetto a ciò che pure abbiamo conosciuto, una condizione, in una parola, meno civile.

Ferruccio Diozzi

³ Sulla materia cfr., tra gli altri, M. ESPOSITO, *Zero al Sud. La storia incredibile (e vera) dell'attuazione perversa del federalismo fiscale*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2018.